

GIOVEDÌ XXVIII SETTIMANA T.O.

Rm 3,21-30

Fratelli, ²¹ora, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti: ²²giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. Infatti non c'è differenza, ²³perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ²⁴ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù.

²⁵È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati ²⁶mediante la clemenza di Dio, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che si basa sulla fede in Gesù.

²⁷Dove dunque sta il vanto? È stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. ²⁸Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge.

²⁹Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche delle genti? Certo, anche delle genti! ³⁰Poiché unico è il Dio che giustificherà i circumcisi in virtù della fede e gli incircuncisi per mezzo della fede.

Nella prima lettura odierna, l'esposizione dell'Apostolo prosegue entrando in merito alla modalità della giustificazione secondo il vangelo. Avendo chiarito l'errore delle due grandi vie, che hanno portato l'uomo fuori strada, adesso Paolo passa a esporre il senso della terza via, che coincide con l'annuncio della buona novella di Gesù, ed è l'unica che possiede le energie della salvezza. Infatti, dal punto di vista di Dio, tanto i Greci quanto i Giudei sono racchiusi sotto l'ombra del peccato: «non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Rm 3,22-23). In questo «tutti», Paolo racchiude pagani e Giudei, senza distinzione, tutti racchiusi nel peccato per essere tutti destinatari della misericordia mediante la fede.

Il presupposto di Paolo è che l'umanità ha avuto un insopprimibile bisogno di cercare Dio e così facendo ha imboccato strade diverse che l'hanno divisa in due grandi tronconi, il primo dei quali è rappresentato dai Greci, e più in generale dai non circumcisi, i quali hanno cercato Dio attraverso la riflessione filosofica e l'osservazione della natura; il secondo troncone, quello dei Giudei, pur camminando sulla via aperta dalla rivelazione mosaica, per sé divinamente convalidata, si caccia tuttavia in un vicolo cieco, perché, avendo ricevuto le promesse patriarcali e la Torah, ha tentato di costruire una santità dal basso, in forza delle opere, senza attenderla da Dio come dono gratuito. La presenza di Cristo nel mondo, però, indica una terza via, quella della *giustificazione mediante la fede*, il cui enunciato di partenza, assunto dall'Apostolo all'inizio del suo discorso, è

costituito dalla rilettura del profeta Abacuc: «Il giusto vivrà per la sua fede» (cfr. Ab 2,4). Questa frase intende esprimere la tesi della terza via.

Nella prima lettura odierna inizia l'argomentazione dimostrativa e lo sviluppo della tesi: «Fratelli, ora, indipendentemente della legge, si è manifestata la giustizia di Dio» (Rm 3,21). L'Apostolo qui parla della rivelazione della giustizia di Dio, e lo fa utilizzando un'immagine estremamente eloquente per chi conosce l'AT e gli usi liturgici del Tempio di Gerusalemme; la morte di Cristo viene interpretata alla luce del rito di espiazione che si svolgeva in occasione della solennità chiamata in ebraico *yom kippur*, ovvero il giorno dell'espiazione, giorno in cui Dio perdonava i peccati del suo popolo, mediante l'aspersione del sangue del capro espiatorio (cfr. Lv 16). Così si comprende come le istituzioni dell'AT, per chi sa rileggerle alla luce di Cristo, acquistano un significato nuovo e perfino profetico. L'Apostolo continua: «Fratelli, ora, indipendentemente della Legge, si è manifestata la giustizia di Dio» (ib.). Gli Ebrei, a partire dalla rivelazione sinaitica, hanno fatto una gran fatica non solo per applicare la legge di Mosé, ma anche per commentarla nell'intento di chiarirla, col risultato però di renderla alla fine così complessa da essere impraticabile. Gesù nel vangelo di Matteo rimprovera i dottori della legge di avere posto sulle spalle della gente dei fardelli insopportabili (cfr. Mt 23,1-4), rappresentati appunto da un complicato codice di santità, che imprigiona l'individuo dentro un reticolato di proibizioni così numerose da essere ricordate con difficoltà, ma soprattutto – il che è peggio – l'idea di santità che ne deriva ha un carattere freddo, impersonale e legalistico, privo di quel senso di intimità filiale che invece considera la santità, non come un manuale di istruzioni, ma come *una relazione d'amore con Dio*, che ci migliora per il fatto stesso di vivere a contatto con Lui ogni giorno: «Fratelli, ora, indipendentemente della Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, [...] per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono» (Rm 3,21-22). Alla domanda se un credente praticando i dieci comandamenti, e vivendoli per tutta la propria vita, possa salvarsi, l'Apostolo Paolo risponde di no, perché la costruzione della giustizia personale, sulla base delle opere, è un vicolo cieco. Solamente la fede in Gesù Cristo libera l'uomo dalla colpevolezza, e ciò non avviene in virtù di un'opera umana, bensì in virtù di un'opera compiuta da Dio, in Gesù Cristo. Tale opera consiste in un sacrificio espiatorio: «Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia» (Rm 3,25). La terza via, quella definitiva e autentica per ottenere la salvezza, viene definita in modo sintetico e al tempo stesso completo da queste parole che, in un certo senso, rappresentano il cuore di tutta l'argomentazione. Dopo avere affermato l'universalità del peccato,

che rende drammaticamente solidali pagani e Giudei, Paolo conclude: «sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (Rm 3,24). *Gratuitamente vuol dire non in base alle opere umane*. Questo concetto della gratuità dell'agire di Dio è espresso, nel testo odierno, con le domande retoriche conclusive: «Dove dunque sta il vanto? È stato escluso!» (Rm 3,27). Dio ha voluto condurre l'uomo alla giustificazione in forza del sangue del Figlio suo, perché nessuno possa rivestirsi di una giustizia personale, cadendo nell'idolatria della propria santità. Il vanto è stato dunque escluso. La bravura dell'uomo non è in grado di arrecare la salvezza: da dove può venire il vanto, «Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge» (Rm 3,27-28).

Al v. 29 viene posta una domanda orientata a chiarire ulteriormente il senso della giustificazione, cioè l'atto con cui Dio cancella il peccato dell'uomo, dichiarandolo giusto; d'ora in poi la giustificazione si verifica in virtù della fede, la quale non esclude alcun uomo, né può essere considerata come patrimonio esclusivo d'Israele: «Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche delle genti? Certo, anche delle genti!» (Rm 3,29). Si tratta di un'affermazione estremamente importante, in riferimento all'universalità della chiamata alla salvezza, perché se Dio fosse solo dei Giudei, allora soltanto questi potrebbero essere giustificati. Ma se Dio, è Dio anche dei pagani, sebbene essi non discendano genealogicamente da Abramo, e non conoscano le promesse e la Torah, allora la giustificazione non può dipendere in modo necessario dai patriarchi o dalla Legge di Mosé, ma deve passare da un canale diverso da quello del legame di consanguineità, e questo canale si chiama *fede*. Così, grazie alla fede, anche chi non è geneticamente legato ad Abramo, può essere giustificato, divenendo figlio di Abramo nella linea della fede e non in quella della carne. Infatti, alla fine del v. 30, citato solo nella sua prima parte dai liturgisti, ma che noi riportiamo per intero ai fini di una maggiore completezza, si dice che Dio «giustificherà i circoncisi in virtù della fede e gli incirconcisi per mezzo della fede» (Rm 3,30). Vale a dire che anche i discendenti di Abramo non troveranno la salvezza nel legame genealogico con lui, o nella circoncisione, segno di appartenenza all'alleanza mosaica, ma saranno salvati da Gesù Cristo, se vivranno secondo quella fede che Abramo ha sperimentato per primo.